

Dimmi per che squadra tifi e ti dirò chi sei

Il libro di Sergio Tavčar e Marco Ballestracci racconta lo sport nella sua complessità di esperienza formativa, terreno di confronto politico, narrazione, costruzione identitaria e metafora di destini

Nel 1984 fu Sarajevo, in quella che ancora si chiamava Jugoslavia, a ospitare i XIV Giochi olimpici invernali: “Mi piace pensare che Sarajevo sia stata scelta per il suo naturale multiculturalismo ... L'evento sportivo più importante nella storia della Jugoslavia, organizzato quattro anni dopo la morte di Tito, come a sottolineare che la Repubblica Federale continuava imperterrita lungo la strada del progresso e della fratellanza che il leader aveva indicato”.

Sono parole di Sergio Tavčar, cronista sportivo di Radio e Tele Capodistria, conosciutissima anche in Italia dagli anni '70; insieme a Marco Ballestracci è autore del libro *Lo sport e il confine del mondo* (Mattioli 1885, 2019). Quella Sarajevo, otto anni dopo, sarebbe diventata il teatro del più lungo assedio nella storia bellica del XX secolo, durato da aprile 1992 a febbraio 1996.

Il monte Trebević, da cui si gode la vista più bella sulla città e dove era stata costruita la pista per le gare di slittino che diedero un oro all'Italia, diventò la postazione privilegiata dell'artiglieria serbo-bosniaca contro Sarajevo: circa 12.000 morti di cui almeno l'80% civili.

Seduti al tavolino di un caffè di Opicina, quartiere del comune di Trieste, a ridosso della frontiera con la Slovenia, Marco Ballestracci ascolta e riporta il racconto di Sergio Tavčar, del suo essere triestino e sentirsi anche sloveno, con uno sguardo nostalgico alla Vienna mitteleuropea. Una storia ruvida, quella del rapporto fra Italia del nord-est estremo e Slovenia, e Tavčar non manca di ricordarcelo, sottolineando che “è molto difficile dimenticare che le parole slavo e schiavo per molto tempo sono state sinonimi”.

Marco Ballestracci, giornalista e scrittore, non è da meno, poiché è nato in Svizzera da genitori che lì erano emigrati e che poi, a metà degli anni '60 sono tornati in Italia. C'è un doppio filo rosso che unisce Marco e Sergio: lo sport come esperienza, politica e narrazione e l'identità complessa di cui sono portatori, fatta di una geografia soggettiva prima ancora che oggettiva, in cui la memoria di luoghi è fatta di

attraversamenti, di lingue sentite e parlate. È Tavčar, classe 1950 (il suo compagno è di una generazione più giovane: 1962) a raccontare che cosa sia stata la Jugoslavia attraverso lo sport, in particolare il basket, e di come lo sport sia stato un formidabile evidenziatore di ciò che era la società jugoslava, e anche di ciò che sarebbe diventata. In undici partecipazioni olimpiche la nazionale di basket della Jugoslavia ha vinto l'oro a Mosca nel 1980, quattro volte la medaglia d'argento e una di bronzo; in 13 partecipazioni ai mondiali è stata medaglia d'oro cinque volte, tre volte argento e due bronzo. La squadra che vinse l'oro olimpico era composta da due croati, un serbo e due bosniaci, mentre ai mondiali di Buenos Aires (1990) vinse un quintetto composto da due croati, uno sloveno e due serbi: “se si dà allo sport un valore che va oltre i consueti significati, davvero la Repubblica Federale è parsa una sorta di esempio di pacifica convivenza tra diverse etnie e religioni, così come, per esempio, la città di Sarajevo è stata fino alla guerra. Non si poteva non rimanere affascinati dall'utopia di fratellanza nazionale jugoslava”.

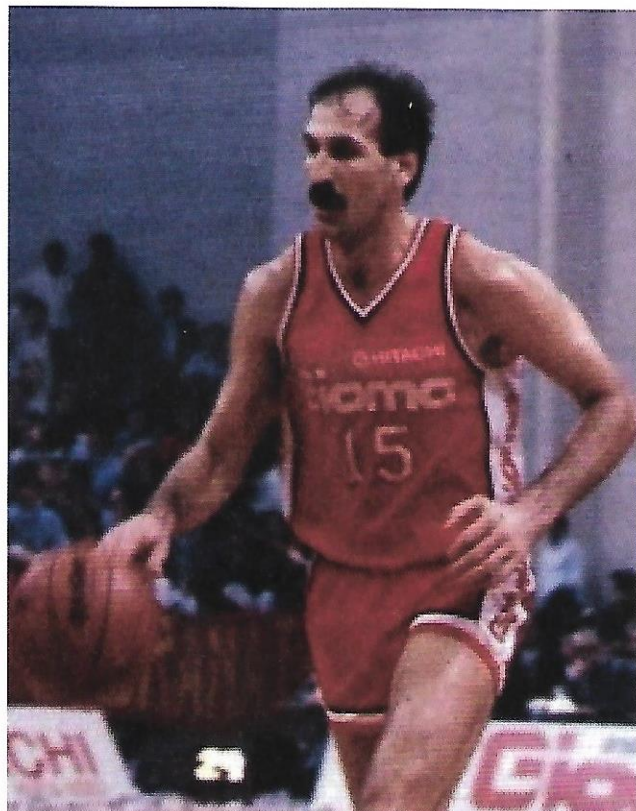
Iosip Broz, il maresciallo Tito, lui stesso espressione di quella convivenza essendo per nascita sloveno e croato, era riuscito a tenere unite le diverse entità di quell'area balcanica sulla base del minimo comune denominatore dato dall'ideologia del Partito che aveva guidato contro l'occupazione nazifascista. Poi aveva coraggiosamente portato la Jugoslavia fuori dall'orbita sovietica a guidare i “Paesi non-allineati”. Un'utopia fatta di “sei repubbliche, cinque popoli, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti, un solo Tito”. I dieci anni che andarono dalla sua morte allo scoppio della guerra che frantumò la sua federazione videro il progressivo emergere di istanze di autonomia, rivendicazione, odi a lungo sopiti e mai spenti. Il libro ci racconta di alcuni importanti eventi sportivi che, se non furono l'innescò di quella tragedia, certamente la fecero presagire. La proclamazione da parte di Slobodan Milošević, a capo della Federazione dal 1986, che “ovunque



ci sia un serbo lì c'è la Serbia", avrebbe di lì a poco scatenato ciò che si temeva, in una realtà composita e complessa nelle molteplici convivenze.

Calcio e basket, pallamano e pallavolo, tutti sport dove la palla, nelle sue diverse espressioni, è il fulcro del gioco e di una socialità che, racconta Tavčar, si formava da ragazzi nei ricreatori triestini, luoghi adibiti alla ricreazione laica,

mata quella che lui chiama "balcanicità", una sorta di stile fatto di astuzia e superbia, che si compiace, più che del risultato, del fatto di battere l'avversario sul piano del gioco fino a deriderlo, per cui "ogni azione di gioco di un serbo, bosniaco o montenegrino, va valutata non tanto dal punto di vista della semplice abilità tecnica, ma va considerata anche come una gigantesca presa in giro". E gli esempi che Tavčar



Da sinistra, i calciatori della nazionale jugoslava Farudin Jusufi e Milutin Šoškić e il campione di basket Dražen Dalipagić

parallela a quella di matrice cattolica degli oratori. Lì non ci si dedicava a un solo sport e gli educatori non erano allenatori; si praticavano diversi giochi con la palla scoprendo di essere più o meno bravi in uno o nell'altro, ma senza perderne nessuno. Il ricreatorio Padovan, quello che Tavčar frequentava da bambino, non era poi così diverso dai luoghi e dai modi in cui i ragazzi facevano la loro attività sportiva a Belgrado o in altre città della Jugoslavia. Dražen Dalipagić, per esempio, "giocava indifferentemente a pallavolo, pallamano e calcio, ma, finalmente, più o meno a vent'anni ha preso la decisione di dedicarsi solo alla pallacanestro, diventando quello che è diventato", e cioè uno dei massimi giocatori di basket jugoslavo (serbo) in Europa, campione olimpico e mondiale. Così Milutin Šoškić, portiere della nazionale jugoslava che fino a 14 anni giocava a pallavolo, pallamano e basket, un giorno, mancando il portiere in una squadra di calcio, si propose perché se la cavava bene in porta a pallamano. Multisport diventa quasi una metafora di quella multiculturalità in cui crescevano quei ragazzi.

Una dimensione del gioco su cui, secondo Tavčar, si è for-

ci riporta, da grande cronista sportivo, sono eloquenti.

Di una "balcanicità" dura e disposta al sacrificio fa parte anche Siniša Mihajlović, madre croata e padre serbo, fra i migliori calciatori jugoslavi negli anni '90, ora famoso come allenatore del Bologna, che sta lottando contro una malattia alla quale non intende arrendersi. Alla fine del libro, a riportarci alla realtà di quella terra, è Marco Ballestracci: "dopo le parole" si chiama il capitolo che apre le quattro brevi appendici, e lo si potrebbe chiamare anche "dopo il gioco" perché qui l'altro autore ci introduce alla storia tragica della Jugoslavia di fine Novecento, partendo da quel 13 maggio 1990 allo stadio Maksimir di Zagabria, durante la partita di calcio fra la squadra di casa della Dinamo e la Stella Rossa di Belgrado. Per molti, scrive Ballestracci, "più di tanti gesti di ostilità diplomatica, i disordini dello stadio Maksimir rappresentano il vero antefatto della guerra di Jugoslavia". La descrizione dei fatti della guerra, in poche pagine, è sintetica, didascalica ed efficace come raramente ci è accaduto di leggere. Da quel momento in poi, lì, tifare per una squadra, non ha più avuto lo stesso significato.